

■ ETICA MINIMA

È L'UNIVERSITÀ NON UN'AZIENDA

di PIER ALDO ROVATTI

Qualche giorno fa è stato diffuso il disegno di legge sull'università. Dovrà essere discusso in Parlamento. Di qui all'attuazione, solo calcolando i tempi della politica e quelli tecnici, passeranno molti mesi (a essere ottimisti) durante i quali le carte potrebbero anche venire rimescolate.

Il disegno riguarda l'organizzazione del sistema universitario, il personale accademico e il diritto allo studio, cioè tutto. Introduce regole di trasparenza, punta allo snellimento della macchina, separa funzioni (per esempio, al Senato accademico la didattica e la ricerca, al Consiglio di Amministrazione la gestione), promette efficienza a ogni livello, disciplina il reclutamento... Vi si possono dunque pescare diversi aspetti virtuosi, come si è fatto, ma se guardiamo alla linea complessiva dell'intento la parola chiave è "razionalizzazione". Parola ben nota alla logica aziendale, e alquanto estranea al significato e alle finalità di una cultura appropriata agli studi superiori.

La "qualità" che si promette è infatti di natura funzionale e i codici etici su cui si insiste sembrano ritagliati proprio sull'etica aziendale. Non c'è nessun riferimento al fatto che il laureato possa essere identificato attraverso un'idea di cittadinanza consapevole e critica, come sarebbe ovvio, mentre tutto si coagula attorno alla competenza e agli strumenti per l'accesso al mercato del lavoro.

In realtà, nelle fitte pagine del disegno, questa esclusività della competenza viene data come scontata e non si indugia in alcuna considerazione al proposito, cosicché il diritto allo studio risulta identificato automaticamente con il diritto alla competenza. Il messaggio sembra rivolto soprattutto al mondo dell'azienda privata, prima che esso provveda per conto suo a produrre la competenza che gli serve e a svuotare di valore il titolo di studio pubblico.

Insomma, si dà per scontato che l'università diventi sempre più simile a un'azienda "sui generis" che tratta da pari a pari con quel mondo. A mio parere, la questione è tutt'altro che scontata e l'università non potrà mai diventare un'azienda, sempre che non voglia cancellare interamente la propria gloriosa tradizione.

Mi hanno poi colpito le ultime righe del documento che dicono: «Dall'attuazione delle disposizioni della presente legge non devono derivare nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica». Se non è una semplice formula di rito (tipo "Ite missa est"), qui casca tutto il castello delle vantate virtuosità (le promesse di reclutamento per i giovani ricercatori, per esempio) e la parola chiave "razionalizzazione" risuona quasi come una campana a morto.

Con quali soldi? A costo zero, sembrerebbe. E, allora, come? Come è possibile riformare l'università, riformarla davvero, senza partire dalla premessa che gli studi superiori e la ricerca sono attualmente penalizzati, che rispetto all'Europa l'Italia occupa il posto di un fanalino di coda, e che dunque il primo e decisivo progetto politico dovrebbe essere quello di investire nell'istruzione per modificarne il peso?

È l'Università non un'azienda

La prova del nove di quanto sto dicendo è del tutto palese in un documento che circola minacciosamente dalla fine dell'estate presso gli interessati: si tratta di un'altrettanto corposa "Nota ministeriale" (che si tradurrà presto in decreto) in cui si fa un elenco delle cosiddette "criticità" e che sta mettendo a dura prova atenei e facoltà perché introduce pesanti restrizioni all'offerta didattica, imponendo tagli e alzando i cosiddetti "requisiti minimi" (necessari per tenere aperti corsi triennali e magistrali).

La facoltà di Lettere della università di Trieste (che ha appena festeggiato i suoi 65 anni di vita) ne sa qualcosa. La complicata alchimia dei piani di studio, che faticosamente era appena stata messa a punto, ha dovuto essere rivista e "razionalizzata" da cima a fondo, alla ricerca di accorpamenti e di ibridazioni varie. Il tutto in fretta e furia, sulla testa degli studenti e alla faccia del diritto allo studio. Ci eravamo sbagliati, osserva esplicitamente la Nota (riferendosi alla riforma del 1999 e ai successivi ritocchi), e adesso bisogna rimediare alla proliferazione dei corsi che è diventata insostenibile. Dunque, stringere la cinghia. E, naturalmente, senza alcun

accenno a una qualche politica di reclutamento che sarebbe, stando così le cose, decisamente fuori luogo. Gli stessi virtuosi progetti interateneo tra Trieste e Udine, di cui si sta parlando, hanno un volto un po' meno gradevole, se li guardiamo - come è opportuno - anche con questo occhio.

Insomma, la Nota anticipa la messa in atto del disegno di legge, spingendo senza tanti giri il pedale della razionalizzazione e ricordando che finanziamenti non ne esistono e neppure si annunciano. Rivelando, a mio parere, quale sia infine la sostanza della riforma che verrà, a dispetto dei tanti specchietti che essa fa brillare.

Pier Aldo Rovatti